



La cultura del gender

Di Lucetta Scaraffia

Pubblicato il

07 Luglio 2021

Mentre in Parlamento si discute e si vota la legge Zan, che si propone - fra altre più utili cose - di fondare la nuova cultura del gender, per cui non esisterebbe né maschio né femmina, e gli intellettuali à la page sostituiscono nella scrittura alla lettera finale che definisce il maschile o il femminile di ogni parola un segno grafico nuovo, appositamente inventato, che cancella questa ignobile differenza e, almeno a parole (è il caso dire) rende tutti uguali però la scrittura stessa illeggibile, il mondo vero, quello concreto della vita quotidiana, sembra andare proprio in un altro senso.

Provate ad esempio a entrare in un negozio che vende oggetti per la spiaggia, per chiedere dei braccioli salvagente per un nipote (termine neutro, che va bene per maschio o femmina). Subito vi verrà chiesto: maschio o femmina? Potete obiettare che l'identità sessuale con i braccioli non c'entra niente, come prova il fatto che per

anni quegli utili oggetti sono stati venduti in modo neutro, e scelti solo in base ai colori. Probabilmente non troverete un terreno favorevole: oggi i braccioli si dividono infatti in due grandi sezioni, caratterizzate da colori e disegni diversi per maschio o per femmina. E se vi guardate intorno nel negozio vi accorgete che tutti gli articoli obbediscono a questa divisione, tutti sono accuratamente separati per genere: dai sandaletti da spiaggia di gomma ai cappellini per il sole, dai palloni alle t-shirt. A due, tre anni, ma anche da prima, direi dalla nascita, i prodotti di ogni tipo per i bambini sono divisi in due settori incomunicabili legati all'identità sessuale. E i risultati di questa divisione sono evidenti: se andate a un parco giochi vedrete infatti che le bambine sono quasi tutte vestite di rosa – se pure a gradazioni diverse – e fornite di abiti con fiocchetti, strass, ricamini. Anche se nella realtà, avendo appena due o tre anni è quasi sempre difficile distinguerle dai loro coetanei, i vestitini le distaccano totalmente dai maschi, vestiti invece con jeans, colori forti, magliette con disegnati animali feroci come leoni o squali. La separazione non potrebbe essere più netta, la differenza più marcata, anche se femminucce e maschietti giocano ovviamente insieme agli stessi giochi.

Come la mettiamo allora con il gender? È ovvio che il mercato ha tutto l'interesse a marcare la differenza, in modo che i vestiti della sorellina o della cuginetta non possano passare al maschietto più piccolo, e quindi sia necessario acquistare un guardaroba nuovo. Sono finiti i tempi dei bambini Benetton, tutti vestiti allo stesso modo, maschi e femmine, neri, bianchi e gialli, per segnalare la loro totale uguaglianza. Oggi, invece, mentre infuria la polemica sul gender, i nostri bambini sembrano confinati al loro destino sessuale fin dalla nascita. E, come succede da sempre, mentre ci sono bambine che possono desiderare una maglietta con lo squalo, è molto molto più difficile che un maschietto chieda una camicia rosa con strass: che il maschile è promozionale e vale di più e il femminile no anche i piccoli lo imparano subito.

Del resto i bambini aderiscono spontaneamente e con facilità a questo mondo duale: gli studi sulla formazione infantile, infatti, rivelano che la differenza fra i sessi costituisce una delle prime esperienze che essi comprendono, rivelata loro da particolari come il tono di voce, il corpo, e su questa costruiscono un sistema di conoscenza di tipo duale.

Curiosamente dunque, mentre viene visto come frutto di una oppressione quanto stabilito dall'anagrafe biologica e da quella burocratica - ancora oggi ostinate a definire un nuovo nato maschio o femmina - viceversa questa insistenza binaria del mercato non sembra sorprendere nessuno. Forse perché il mercato ha sempre ragione purché aumentino finalmente le vendite e l'economia riprenda a girare...oppure, chissà, perché protestare è facile ma proporre qualcosa di radicalmente diverso e tuttavia accettabile dal senso comune è molto più difficile. Soprattutto quando la situazione non è per nulla chiara. Cioè non è stato chiarito né dalla scienza né dalla filosofia se "si nasce gay" oppure se si tratta di una scelta consapevole. In ogni caso, se ci "si nasce" i vestitini così fortemente segnati dagli stereotipi sessuali possono davvero rivelarsi una camicia di forza per alcuni bambini; se invece "si sceglie", allora possono essere considerati alla stregua di una pesante pressione contro la loro libertà.

Come mai, in conclusione, proprio in un momento in cui le polemiche sull'ideologia gender sono forti e chi la critica rischia di essere classificato come nemico della libertà e del progresso, ha trovato tanta fortuna una moda per bambini così legata agli stereotipi sessuali? Che si tratti di una ribellione inconsapevole? Che il mercato stia guidando una rivolta reazionaria? Forse però, a pensarci bene, è solo un ennesimo segnale che ci ricorda come cambiare mentalità e valori radicati da tempo memorabile non sia per nulla facile ma richieda tempo, pazienza, e comprensione anche nei confronti di chi non condivide le innovazioni. E magari qualche ragione ce l'ha.

©RIPRODUZIONE RISERVATA